Si parla di «trionfo» della storiografia: ma è un campo diviso e assediato da nuove discipline. Pietro Rossi e Rosario Villari ne parlano in margine ad un convegno a Torino

Una Storia da dimenticare?

Dal nostro inviato

TORINO — Apparentemente gode di ottima salute. Anzi, forse mai come in questi ultimi anni per la storia, e soprattutto per quella che ci viene dalla Francia, il barometro è stato rivolto così costantemente al bello, tanto da far dire allo storico medievista Jacques Le Goff che stiamo assistendo al «trionfo della storia», ad una domanda di storia da parte del grosso pubblico. Ma l'ottima salute del paziente non ha impedito ad un gruppo ristretto ma altamente qualificato di teorici della storiografia (dall'americano Arthur C. Danto al francese François Furet, dal tedesco Reinhart Koselleck al polacco Jerzy Topolwski) di incontrarsi per tre giorni a Torino, invitati dalla locale università, per discutere di passato, presente e futuro del come fare storia (tema del convegno: «La teoria della storiografia negli ultimi venti anni»).

Della tre-giorni di studio torinese abbiamo parlato con il professor Pietro Rossi, docente di storia della filosofia all'Università di Torino e animatore-organizzatore del convegno.

La famiglia degli storici come si è presentata a questo appuntamento torinese? Quali scuole storiografiche si sono confrontate?

Non si è trattato tanto di un convegno di confronto tra scuole, quanto di un convegno sulla teoria della storiografia. Si è discusso insomma delle grandi interpretazioni della storiografia: se la storia ha il compito di spiegazione o di comprensione, se ha un carattere scientifico o invece deve avere una struttura narrativa. Su questi punti si sono avute, com'era d'altra parte prevedibile, risposte differenziate; non vi è stato un avvicinamento di posizioni.

Una cosa balza subito agli occhi. Tra i sei relatori del convegno non vi è nessun italiano.

Ormai almeno da due decenni in Italia vi è un vuoto sostanziale su un tema quale quello della teoria storiografica. Vi è una duplice assenza: dei filosofi e degli storici. Gli interessi dei primi si sono spostati verso altre forme del sapere, mentre gli storici italiani, in genere, si sono sempre occupati poco di teoria della storiografia. I loro interessi filosofici mi sembrano limitati, del resto già i loro maestri, come ad esempio Federico Chabod, sostenevano che la storiografia non dovesse avere interessi filosofici.

È un ritardo grave?

Sì, soprattutto oggi che assistiamo ad un grande sforzo della storiografia contemporanea per costruire una propria forma autonoma di scientificità.

Su quali linee si sta muovendo questa nuova ricerca?

A livello internazionale stiamo assistendo ad una crisi della scuola storiografica di punta, quella degli «Annales», la rivista francese fondata da Marc Bloch e Lucien Febvre nel '29. Stiamo vedendo una curiosa contraddizione: c'è infatti uno scarto notevole tra la capacità innovativa di questa scuola, oggi molto logorata, ed il grande successo a livello di diffusione di massa, di consumo delle opere che ha prodotto e produce.

«Annales» addio, dunque?

La stessa relazione di Furet al convegno è stata in fondo una analisi autocritica della maggiore pretesa teorica degli «Annales»: quella di costruire una storia totale, una idea che Furet ha definito «inafferrabile».

È venuta insomma meno la pretesa della storia di poter presentare una visione unificata dell'uomo. Siamo dunque di fronte alla crisi di una teoria, di una scuola che pure ci ha dato opere storiografiche straordinarie, che ha saputo rompere con una storia tradizionale (una storia solo politica, diplomatica, militare, alla fine «superficiale»)?

Certe lezioni e innovazioni portate dagli «Annales» sono oggi patrimonio comune di tutti gli storici. Ma bisogna sottolineare che gli «Annales», come ha riconosciuto lo stesso Furet, non hanno mai avuto una teoria unica, ma piuttosto due anime diverse. **Un'anima, quella di Bloch, molto reattiva verso le altre scienze sociali (una lezione questa ancora oggi fecondissima), e un'anima, quella di Febvre, «letteraria», che oggi prevale un po'. Certe opere storiche sembrano avere oggi una funzione analoga a quella del romanzo storico di fine 800: non più il romanzo storico di un eroe, ma la storia romanzata di un paesino o magari di un fornaio.**

La «leadership» dove si sta allora trasferendo?

L'andamento del convegno è stato sotto questo aspetto significativo. La discussione si è svolta soprattutto tra tedeschi e americani: né francesi né italiani hanno interloquito in maniera autorevole. Il ritardo dell'Italia si manifesta anche col fatto che da noi si guarda ancora agli «Annales» come alla «nuova storia», mentre oggi la guida è passata al mondo anglosassone e tedesco.

Ma di che cosa si nutre questa nuova «leadership» storiografica emergente?

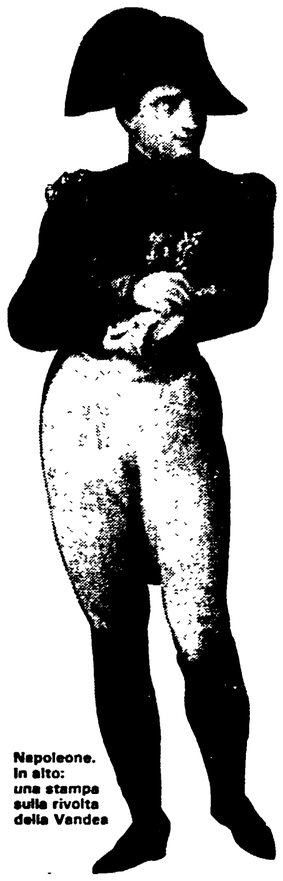
Alla base c'è una concettualizzazione più rigorosa, un forte risveglio degli interessi teorici in campo storiografico. I punti di forza sono una maggiore consapevolezza metodologica, una capacità di compiere una ricerca storica approfondita, magari meno «eclatante», con una cultura filosofica di fondo che si nutre di storicismo rivisitato, di marxismo critico, di richiamo anche a Max Weber.

E l'Italia?

Temo che non ci sarà nulla di nuovo finché la nostra cultura non comprenderà la necessità di recuperare il campo di indagini teoriche che la storiografia pone. È un terreno che abbiamo abbandonato da molto, troppo tempo.

Bruno Cavagnola

Nessuna «nuova scienza» può uccidere il passato



Napoleone. In alto: una stampa sulla rivolta della Vandea

In un libro pubblicato recentemente («Intervista sulla storia», Laterza, 1982) uno dei maggiori studiosi di storia del Medioevo, Jacques Le Goff, osserva che gli uomini politici hanno oggi meno interesse per la storia di quanto ne avessero in passato. L'osservazione riguarda, s'intende, non la produzione strettamente accademica ma le opere di storia politica e sociale di più ampio respiro e perfino quelle che sono più direttamente legate ai problemi del mondo contemporaneo. Ho l'impressione che il rilievo sia giusto e credo che si potrebbero fare numerose esemplificazioni nello stesso senso. Ma anche se quella constatazione corrisponde almeno in parte alla realtà, non credo che se ne possa trarre automaticamente la convinzione che il divorzio tra storia e politica è consumato o che la cultura storica è in decadenza.

Le Goff non cerca di spiegare ragioni e significato del diminuito interesse; dice soltanto che «la storia è rimasta travolta dal tracollo del vecchio umanesimo senza trovare una collocazione nuova». Giudizio troppo sommario, che non è all'altezza del tema proposto e che non si può condividere per diversi motivi. Ad essere travolta dal disinteresse dei politici, e del lettore comune, è stata soprattutto ed in primo luogo proprio quella parte della storiografia che, in nome di una astratta pretesa di scientificità e spesso sulla base di un greve economicismo, si è presentata in più netta e baldanzosa antitesi con il vecchio umanesimo.

In secondo luogo, malgrado le difficoltà di comunicazione tra storia e politica, la storiografia ha continuato ad avere udienza e perfino successo presso il cosiddetto «grosso pubblico» e continua ad occupare un posto di rilievo nella cultura contemporanea, anche se deve fare i conti con il condizionamento dei mass media (che riguarda del resto tutti i campi del sapere), il relativo disinteresse del mondo politico, il carattere un po' chiuso del suo dibattito interno ed altri problemi del genere.

Vi è, però, una larga concordanza nel giudizio che si tratta di una presenza diversa, che il posto della storia sta cambiando. Molti studiosi attribuiscono questo mutamento alla crescita di altre scienze sociali ed umane, come la sociologia, l'economia, l'antropologia, la psicologia, la politologia, ecc. Ma perché l'avanzata di queste discipline dovrebbe togliere spazio alla storia? La cultura non è un campo chiuso dove l'emergere di nuovi interessi — che indubbiamente ha anche un'influenza generale — deve necessariamente avvenire a spese di altre già presenti attività. Né si può dire che vi sia una contrapposizione tra la storia e le altre scienze sociali ed umane, quando ognuna venga considerata nell'ambito che le è proprio. Vi è anzi tra l'una e le altre una distinzione di fondo, che rimane ferma al di là di tutte le possibili parziali convergenze e di tutti i tentativi di impossibili assimilazioni.

La distinzione consiste nel fatto che per la storia, e solo per essa, l'oggetto di studio è esclusivamente il passato. Nel campo che le è proprio — il passato — essa conserva dunque non solo l'egemonia ma qualcosa di molto vicino al dominio assoluto; e se gli studiosi di altre discipline sono spinti a fare incursioni nel passato devono o dovrebbero sottoporsi alle regole della storiografia, le quali possono variare in tutto tranne che nel fatto di essere e rimanere proprie del giudizio storico. L'ondata di antistoricismo, che in varie forme si è diffusa nella cultura della sinistra italiana e dello stesso partito comunista, non è in fondo che la pretesa di travolgere queste regole e di affermare delle tesi politiche senza passare attraverso una seria e regolare riflessione sul passato.

E non è per caso che l'oggetto polemico di questo atteggiamento è soprattutto la storia politica, accusata di essere parziale e minore e di non comprendere tutti i fattori dinamici dello sviluppo sociale: polemica arbitraria che, volutamente o meno, confonde la ricostruzione superficiale e cronachistica degli avvenimenti politici con la storia che si propone di dare spiegazione dei processi di trasformazione della società e che perciò si sforza di mettere in luce le ragioni complesse delle vicende politiche, la loro genesi nella società, il loro rapporto con l'economia e la cultura, la loro radice nel contrasto o nell'equilibrio tra le classi sociali.

La confusione che questa ondata ha provocato deve essere veramente grande, se una rivista come «Rinascita» ha potuto dedicare tre grandi pagine di pubblicità a François Furet, non discutendo con lui, come sarebbe utile e forse necessario e come è stato fatto in altre sedi, ma assumendone senza discutere — con meraviglia dello stesso interessato, suppongo — le posizioni e le tesi. Le quali, ridotte all'essenziale, consistono nell'identificazione tra rivoluzione francese e democrazia e soprattutto nell'identificazione di quest'ultima con il terrore e la dittatura. È una tesi non solo assai discutibile sul piano storiografico ma anche non priva di allusioni e contenuti politici attuali, la cui sostanza neoliberista e corporativa probabilmente non dispiace del tutto alla nostra sinistra antistoricista.

Ma torniamo al nostro discorso. Dov'è allora il cambiamento? È vero che la storiografia ha perduto una certa preminenza che aveva in passato nel quadro generale dell'attività culturale? È convinzione diffusa che i mutamenti del mondo contemporaneo sono stati e sono talmente rapidi e profondi da rendere la conoscenza del passato molto meno utile di prima per la comprensione del presente e dei problemi attuali. La nuova collocazione della storia sarebbe dunque determinata, secondo questo modo di vedere, da una sua sempre più evidente inutilità politica.

La questione dovrebbe essere discussa a fondo, e sempre con riferimento alla concreta produzione storiografica ed ai concreti problemi politici e sociali del nostro tempo, anziché a domande del tipo «che cosa è la storia?». Ma lasciando da parte per ora la discussione sull'origine di quella convinzione, l'ipotesi più plausibile è che l'utilità politica della storia non sia venuta meno ma abbia oggi o tenda ad assumere caratteri diversi da quelli che ha avuti fino alla seconda guerra mondiale. Nel modo più semplice e lineare si può dire che fino ad allora essa ha collaborato potentemente alla creazione di «miti» politici, intesi nel senso positivo del termine: non leggende o visioni utopiche, ma idee-forza capaci di penetrare nella coscienza di popoli e comunità, di diventare stimolo all'azione politica ed all'impegno comune. Le idee di libertà, di nazione, di eguaglianza, di solidarietà internazionale e così via si sono formate ed affermate anche attraverso la riflessione storica e la ricostruzione critica del passato.

Vi è oggi un rovesciamento totale rispetto a questa tradizione che ha avuto nell'Ottocento il suo momento culminante? Non credo che si possa parlare di un totale rovesciamento. È vero che oggi la storia opera prevalentemente con uno spirito diverso, che può apparire addirittura opposto, lo spirito della critica dei «miti» e delle ricostruzioni ideologiche del passato. Ma proprio in questo consiste, per una parte, il recupero e la continuazione della sua utilità politica, proprio questo è un aspetto della ripresa in forma nuova della sua funzione. E tuttavia mi sembra che questo sia solo un aspetto e che vi sia ancora dell'altro, più direttamente connesso con la natura ed i caratteri fondamentali della disciplina. La storia assolve infatti una funzione politica proprio in quanto, fra contraddizioni, difficoltà e grandissime differenze di giudizio, tiene aperto il discorso sul passato, sull'identità e sui valori di popoli, di gruppi sociali, dell'umanità stessa. Al contrario di ciò che alcuni sostengono, quella funzione potrebbe diventare ancora più evidente e maggiore proprio perché gli sconvolgenti mutamenti e le tensioni attuali minacciano di confondere ed appiattire la peculiarità delle diverse componenti della società contemporanea o di oscurare i grandi valori — come la democrazia ed il socialismo — che essa ha creato nel corso del suo sviluppo.

Rosario Villari

Vivere nella crisi della fabbrica/2

Combattiva, sfiduciata, ma cos'è questa classe operaia...

O troppo aggressiva o vinta e rassegnata. I commentatori oscillano sempre fra due immagini. Vediamo cosa ne dicono i diretti interessati

«Trent'anni fa era diverso perché la gente aveva bisogno di grandi valori in cui riconoscersi. E allora nei momenti in cui avevi contatti con i lavoratori questi ti ponevano delle domande: ma le cose andranno sempre così, c'è una speranza, un domani? E potevi discutere, confortare. Ricorrevi a qualche fatto storico, potevi dare un qualche consiglio di letture. E ti accorgevi che si leggeva, direi più di oggi». È la testimonianza di uno dei protagonisti della storia operaia di Torino. Membro del Comitato federale del PCI è ancora in fabbrica. Con lui sono altri operai della Pirelli torinese riuniti nella sede di *Nuovasocietà* per partecipare alla nostra inchiesta. Alcuni di loro interpretano quella visione del passato come la conferma del giudizio negativo dato sul presente: un ambiente di lavoro in cui vi è sfiducia, a volte una sensazione di sconfitta. Si sostiene anche che oggi è preminente la difesa dell'interesse individuale. Interviene ancora Lo Turco per dire: *«Nonostante tutto se dovessi scegliere sceglierei questa classe operaia non quella di allora perché mi sembra meno ideologizzata ma più disponibile e fornita di fronte alla discussione. Ora c'è più conoscenza dei fatti: vuoi attraverso i mass media o il giornale letto saltuariamente, il lavoratore immagazzina una quantità di informazioni che poi confronta con chi in fabbrica è in grado di sostenere una discussione».*

Su questo scambio di opinioni domando il parere di Piero Fassino, responsabile della commissione fabbriche del PCI di Torino.

«Direi che è mutata la nozione stessa di cambiamento. Un tempo voleva dire rivoluzione. Se vuoi il domandare "quando cambieranno le cose" era un altro modo di dire "facciamola finita con questi qui", "quando arriva l'ora x?».

La gente oggi invece percepisce il mutamento in forma più graduale, a volte settoriale, ma non direi che è diminuita la richiesta di cambiamento. Certo c'è una diminuzione del peso del mito e quindi una tensione ideale minore. In una società più laica e pragmatica i grandi cambiamenti sorgono più direttamente dalla realtà e hanno bisogno di istanze di mediazione».

Vero è anche che in questo momento la classe operaia si sente attaccata, persino minacciata nella sua identità. Dice un operaio dell'Alfa Romeo di Arese facendo un paragone con il periodo di offensiva e successi degli anni 60 e 70: *«Oggi siamo cambiati. Oggi si sa che si vince con il ragionamento. La gente con la testa sulle spalle dice: dobbiamo fare una politica intelligente».*

Ma se evidenti, sotto molti aspetti, sono le differenze con il decennio dopo la guerra, era davvero così diversa la situazione quando si parlava insistentemente di «centralità operaia»? Ricotti della sezione del PCI dell'Alfa racconta un episodio. *«Anche noi, non solo un certo tipo di intellettuale, abbiamo dato un'idea della classe operaia che non era uno spaccato della realtà. Ricordo che nel '77 collaborammo con la rete 2 della RAI per una trasmissione in tre puntate sugli operai dell'Alfa. Quando la videro i compagni del partito qui a Milano ci criticarono, ci furono polemiche. Ci dicevano: dalla trasmissione non è uscito il ruolo della classe con il suo progetto di cambiamento. Mentre si trattava di uno spaccato reale della fabbrica con il modo di essere degli operai in quegli anni a volte corporativo a volte massimalista. Non c'era lì una classe operaia tutta dedita a discutere come cambiare il mondo eppure erano anni con un entusiasmo maggiore di quello di oggi!».*

Di fronte a questa scoperta o riscoperta di una coscienza operaia «moderata», «ragionevole» o forse, più propriamente, della quale si avvertono solo ora, in tutta evidenza, le contraddizioni, si fa frequente il dubbio sul significato degli anni dell'offensiva. Anche perché quella «moderazione» si accompagna a rabbia e protesta che covano ed esplodono. Tra gli operai più attenti alle vicende del movimento sorge un interrogativo di questo genere: ma che maturità sindacale-politica era quella? «Allora si vinceva e perciò la massa veniva dietro» mi sono sentito dire in vari modi. Osservazione probabilmente fondata, ma a cui non veniva fatta seguire una spiegazione del perché si vincesse. Si è palesato forse nelle riunioni dell'inchiesta un comportamento proprio a una certa logica di società di massa: l'effetto dell'immagine. Per cui quando l'immagine operaia era positiva, vincente si era portati a pensare che allo dovesse essere anche il grado di coscienza mentre ora che l'immagine è di difficoltà vengono alla luce limiti e difetti e, magari, anche ciò di cui si era sempre stati consapevoli ma che era stato messo in disparte. Riemerge, con tutto il suo peso e le sue oscillazioni, la massa, la fascia grigia e silenziosa, mentre diminuisce la spinta trainante dell'avanguardia. E questo avviene quando si è giunti al termine di una fase di crescita e diversificazione della società.

Secondo Bruno Manghi, direttore della scuola CISL per il Mezzogiorno *«i partiti politici, l'élite politica, compresa quella di nuova sinistra, ha insistito in certe forme di sacralizzazione della classe operaia, tutti noi vi abbiamo insistito, anche quando la secolarizzazione già aveva compiuto grandi passi tra i lavoratori». «Noi oggi, anche litigandoci, stiamo cercando di adeguarci a un cambiamento che è stato profondo, avvenuto senza di noi e a dispetto nostro».*

Già la ricerca con questionari svoltasi nei primi mesi dell'80 sulla condizione operaia alla FIAT mostrava due dati che aumentano di interesse se intrecciati tra loro: bassa preferenza per l'URSS (nella domanda: in quale paese i lavoratori hanno maggiore potere); circa la metà delle risposte che giudicano «necessaria perché vantaggiosa» la collaborazione tra lavoratori e padroni. Una doppia indicazione da cui si potrebbe dedurre siano in atto processi che avvicinano l'operaio FIAT alla mentalità e alle scelte di un operaio, altrettanto emblematico, ma di diversa tradizione politica ed esperienza storica, quale il lavoratore della Volkswagen. La questione non è però di lasciarsi tentare da ipotesi di omogeneità europea.

Certo sono dati che chiamano l'attenzione sulla vasta area grigia della classe operaia e sul fossato che esiste tra questa e il mondo dei partiti e, in genere, delle avanguardie politiche e sindacali.

Certo, vale solo come un esempio tra altri diversi, ma vorrei riferire le secche parole di un operaio dell'Alfa Romeo durante una conversazione su come avviene l'informazione degli operai e sulle reazioni del primo giorno dopo il golpe in Polonia. *«Nel mio reparto, siamo in quaranta. Ci sono degli impiegati e lavoratori con qualifica, ma l'unico che entra con il giornale sono io. La mattina della Polonia uno solo ha parlato per dire: Era ora».*

Quali che possano essere gli esempi o i dati numerici non sembra che le indicazioni vadano nel senso di sostituire un'immagine diciamo conservatrice e apatica ad altra di aggressività rivoluzionaria. È probabilmente è solo consolatoria l'idea che, sì, esistono le contraddizioni. Vale piuttosto una ricerca da fare su *quale* operaio è nato in Italia negli ultimi vent'anni.

Per Paolo Ceri, redattore capo di *Quaderni di sociologia* e collaboratore del «Gramsci» torinese, non si è riflettuto abbastanza sulla rapidità dei processi giunti a termine negli anni Sessanta.

Quella che è stata chiamata centralità operaia aveva un *«fondamento storico in una corrispondenza abbastanza diretta fra divisione del lavoro e articolazione dei compensi in fabbrica e articolazione degli status, delle differenze nella società. Se veniva più valorizzata una professione nel mercato del lavoro e nella fabbrica, ciò aveva delle ripercussioni nella società. Ma con gli anni avviene un'inversione: cambiano le basi su cui poggiano rivendicazioni e aspettative dei lavoratori. È come se il lavoratore dicesse: è il mio posto nella società che mi dà status e collocazione nel mondo del lavoro. La leva si sposta sugli elementi di identità esterni alla fabbrica: i cosiddetti diritti di cittadinanza (politicamente diremmo le riforme democratiche)».*

La versione classica del cittadino-operaio era piuttosto dire «siamo compagni e speriamo nel socialismo però io sono rettificatore e tu lavori a un tornio a sgrossare e riconosciamo giusto ci sia una differenza retributiva». «Partirei da qui anche per capire, aggiunge Ceri, *il rapporto tra i giovani e la fabbrica o il manifestarsi di un rifiuto della fabbrica. Per il giovane la domanda è: quali sono i rapporti più forti in cui sono inserito? Sono quelli nella società in senso lato o quelli della fabbrica? Perché ora non è più come prima per cui se eri operaio lo eri anche nel quartiere operaio dove vivevi o nella scuola. Le classi, è chiaro, ci sono ancora. Ma il giovane si presenta in fabbrica con un'appartenenza sociale dai confini mutati, e anche smussati, però con un potenziale di rivendicazioni che gli viene dalla società. Non voglio dire che la fabbrica sia meno importante. Politicamente lo è quanto prima, forse più di trent'anni fa. Il sindacato è senz'altro politicamente più importante, ma è anche più istituzionalizzato e i processi sociali vedono accentuata la loro politicità ma in una minore dirompenza antagonistica».*

Guido Vicario

È IN EDICOLA

la SATIRA di PINO ZAC con

IL SALE

diretto da ENZO APREA

GIORNALI GIORNALISTI E MEZZIBUSTI ITALIANI

di Sergio Saviane

"LA SPADOLINEIDE"

di Pino Zac

STORIA UNIVERSALE DELL'ARTE

diretta da Oscar Botto
Enrico Castelnuovo e Sabatino Moscati

Sezione prima
Le civiltà antiche e primitive

LA PREISTORIA

di Louis-René Nougier

Pagine IV-292 con 361 illustrazioni in nero e a colori

UTET